

PENISOLA COREANA, LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA.
ASPETTANDO IL 2012

di Barbara Onnis

1. *Premessa*

Il 2011 è stato inaspettatamente un anno di relativa calma e stabilità per la penisola coreana, soprattutto in considerazione del fatto che il 2010 si era chiuso sotto i peggiori auspici: i rapporti tra Seul e Pyongyang avevano raggiunto il minimo storico lasciando presagire l'incubo di una nuova guerra fratricida [AM 2010, pp. 329-335].

Come di consueto, i messaggi di inizio anno di entrambe le Coree erano all'insegna della pacificazione e della collaborazione ma, per la prima volta da molto tempo, quelle promesse non sembravano rimanere delle semplici parole vuote. L'anno in questione è stato, infatti, all'insegna della diplomazia, cadenzato da innumerevoli incontri di alto livello, non solo in ambito inter-coreano, ma anche tra i rappresentanti nord-coreani e gli altri partecipanti al tavolo del «dialogo a sei» (Cina, Stati Uniti, Giappone e Russia). Gli obiettivi erano costituiti, da un lato, dal tentativo di sbloccare l'impasse in cui era precipitata la penisola nel corso del 2010 e, dall'altro, di riprendere il discorso relativo alla denuclearizzazione, in fase di stallo dal 2008. Di particolare rilievo sono stati gli incontri intercorsi tra le due Coree e quelli tra la Corea del nord e gli Stati Uniti d'America che hanno contribuito a mettere la parola fine alla politica della «pazienza strategica» dell'amministrazione Obama. A margine di tali incontri ve ne sono stati altri, apparentemente slegati, ma miranti allo stesso obiettivo. Tra tutti, particolare rilevanza ha assunto la decisione di Pyongyang di accogliere una delegazione di medici giapponesi della Hiroshima Doctors Association al fine di raccogliere le testimonianze relative alle necessità dei nord-coreani presenti nella città di Hiroshima nell'agosto del 1945. L'importanza della visita risiedeva non tanto nel fatto in sé, quanto nella possibilità di riprendere le trattative in merito all'assistenza ufficiale del Giappone ai sopravvissuti al bombardamento atomico (già discussa nel 2002 durante i preparativi per il vertice tra il premier giapponese Koizumi e Kim Jong-il). Di conseguenza, l'invito potrebbe rappresentare una

possibilità di apertura diplomatica della Corea del nord nei confronti del Giappone, utile nella prospettiva della ripresa del meccanismo del «dialogo a sei» [Lewis, Hayes, Bruce 2011, § 5]. Altrettanto rilevanti erano le mosse diplomatiche di Pyongyang verso Pechino e Mosca, sebbene queste rientrassero in un quadro più generale delle relazioni internazionali della Corea del nord.

Alla base di questo improvviso «cambio di rotta» vi erano due motivi. Il primo era la determinazione di Kim Jong-il di perseguire l'obiettivo di fare del suo paese una «nazione prospera e potente» – entro l'aprile del 2012 – in coincidenza con il centenario della nascita del «padre della patria», il «presidente eterno» Kim Il Sung –, evitando ogni possibile distrazione. Il secondo era l'accusa mossa al presidente sud-coreano Lee Myung-bak di aver contribuito, con la sua politica intransigente, alla degenerazione della situazione nella penisola nel corso dell'anno precedente. In particolare, il Partito Democratico (DP), il principale partito di opposizione, aveva denunciato le imponenti esercitazioni militari ordinate da Seul il 20 dicembre del 2010 in risposta ai bombardamenti dell'isola di Yeongpyeong, come una vera e propria «provocazione» [W/AT 4 gennaio 2011, «The war that wasn't in Korea», § 12]. L'imminente apertura della stagione elettorale (nell'aprile del 2012 erano previste le elezioni parlamentari e in dicembre quelle presidenziali) imponeva pertanto un ammorbidimento della politica sud-coreana nei confronti del Nord. Questo elemento va considerato anche alla luce delle prestazioni poco entusiasmanti di cui aveva dato prova il partito del presidente, il *Grand National Party* (GNP), in occasione delle elezioni straordinarie di aprile ma, soprattutto, di ottobre, indette per ricoprire la carica di sindaco della capitale, rimasta vacante. Il declino dell'apprezzamento di Lee era confermato degli esiti di numerosi sondaggi di opinione che vedevano gli indici di gradimento in forte calo [W/ICG, 1° dicembre 2011, «South Korea: The Shifting Sands of Security Policy»]. Si spiegava così il graduale passo indietro compiuto dalla Casa Blu nel corso dell'anno nei confronti del Nord: la ripresa del dialogo non veniva più condizionata all'assunzione delle responsabilità e alle scuse formali di Pyongyang per gli incidenti del 2010. Viceversa, rimaneva in piedi la posizione che vincolava il ripristino del meccanismo del «dialogo a sei» alla sospensione del programma di arricchimento dell'uranio, posizione condivisa anche da Washington. Per la verità, nella seconda parte dell'anno apparivano inequivocabili segnali di cedimento in tal senso da parte degli Stati Uniti, che apparivano desiderosi di ripristinare i colloqui multilaterali anche di fronte a un persistente rifiuto del regime nord-coreano di interrompere il processo di arricchimento dell'uranio. Per quanto Obama insistesse nel ribadire che le relazioni tra Stati Uniti e Corea del sud non avrebbero potuto essere migliori,

era evidente che Washington stesse facendo forti pressioni su Seul affinché facesse il possibile per favorire la ripresa del «dialogo a sei». L'indicatore più evidente del graduale ammorbidimento della politica statunitense era la nomina di un nuovo inviato nucleare a tempo pieno per la Corea del nord, Glyn Davies (già ambasciatore americano presso l'Agenzia internazionale per l'energia atomica, AIEA), al posto di Stephen Bosworth che, negli ultimi due anni, aveva svolto il proprio compito «a metà servizio» [W/AT 22 ottobre 2011, «Stars align for North Korean progress», § 5].

La frenetica attività diplomatica che contrassegnava in particolare la seconda parte dell'anno – un interessante articolo di Roger Cavazos, del «Nautilus Institute», riportava ben 19 incontri degni di nota solo nei mesi di ottobre e di novembre [Cavazos 2011, § 4] – sembrava lasciar presagire una ripresa formale del «dialogo a sei» entro la fine dello stesso. In effetti, l'inatteso annuncio fatto a metà dicembre dal governo nord-coreano di essere intenzionato a sospendere il proprio programma di arricchimento dell'uranio rendeva altamente plausibile tale possibilità [W/ST 17 dicembre 2011, «N.Korea 'agrees to suspend uranium enrichment'»]. Il 2011 si chiudeva invece con un altro evento, a lungo presagito, ma giunto del tutto inatteso, ovvero la morte del «caro leader» Kim Jong-il, sopraggiunta la mattina del 17 dicembre per un attacco cardiaco, e il conseguente passaggio dei poteri al figlio terzogenito Kim Jong-un, designato alla successione.

2. *Penisola coreana: verso la ripresa formale del «dialogo a sei»?*

2.1. *La «timida» ripresa del dialogo inter-coreano*

Fin dall'inizio dell'anno in esame, Kim Jong-il si faceva promotore di una curiosa «offensiva della pace» nei confronti del governo di Seul, «intimando» una ripresa «rapida e incondizionata del dialogo tra le autorità che hanno poteri reali e responsabilità» e dichiarandosi pronto «ad incontrare chiunque in qualsiasi momento» [Kim Tong 2011, § 8]. Nonostante la riluttanza iniziale del governo sud-coreano, che temeva che Pyongyang stesse ricorrendo per l'ennesima volta alla solita strategia provocatoria per poi «pretendere» la ripresa del dialogo e degli aiuti, Seul accettava di prendere parte al primo dialogo inter-coreano seguito al bombardamento dell'isola di Yeongpyeong. L'8 febbraio prendevano avvio i colloqui militari tra i «colonnelli dei due eserciti» al fine di decidere il luogo, la data e l'agenda di discussione per i futuri faccia a faccia di alto livello, possibilmente tra ministri della Difesa. L'incontro si interrompeva però dopo due giorni, a seguito dell'abbandono del tavolo delle trattative da parte della Co-

rea del nord, senza che le due delegazioni fossero riuscite a mettersi d'accordo né sulla data del futuro incontro, né tantomeno sull'agenda degli eventuali colloqui ad un livello più alto (Seul chiedeva un livello ministeriale, o di generali a «quattro stelle», Pyongyang propendeva per un livello più basso). Il regime nord-coreano reagiva furiosamente all'interruzione delle trattative accusando Seul di avere «sinistre» ragioni e di aver avanzato richieste «irragionevoli» [W/AN 10 febbraio 2011, «La Corea del Nord abbandona il tavolo dei colloqui»]. I rapporti si facevano ancora più tesi alla fine del mese, successivamente all'avvio delle consuete esercitazioni militari annuali su larga scala tra la Corea del sud e gli Stati Uniti e a seguito del lancio nel territorio nord-coreano di palloni aerostatici carichi di volantini propagandistici contenenti informazioni relative allo scoppio delle rivolte nel mondo arabo [W/AT 3 marzo 2011, «Korean tensions reach new heights», § 5]. Un ulteriore motivo di tensione era costituito dalla visita a Berlino del presidente sud-coreano, agli inizi di maggio. Alcuni punti all'ordine del giorno risultavano particolarmente sgraditi al regime nord-coreano, soprattutto quello relativo alla condivisione di idee ed esperienze sulla riunificazione. Il 16 maggio, l'agenzia di stampa ufficiale Korean Central National Agency (KCNA) biasimava aspramente il «traditore Lee Myung-bak» per il suo «sogno ad occhi aperti di 'ottenere una vittoria' nel confronto tra sistemi» [W/KCNA 16 maggio 2011, «Lee Myung Bak's Anti-DPRK Remarks under Fire»]. Ad infuocare gli animi era, tuttavia, l'invito «provocatorio» di Lee al «caro leader» a prendere parte al secondo International Nuclear Summit (INS) che si sarebbe dovuto tenere a Seul nel marzo del 2012, a condizione però che il regime si fosse impegnato nel processo di denuclearizzazione della penisola e si fosse scusato per gli incidenti del 2010 [Foster-Carter 2011, § 10]. Per tutta risposta, il 1° giugno, Pyongyang decideva di rivelare un fatto che alcuni osservatori avevano sospettato da tempo, ovvero sia che, al di là dei moniti e delle accuse reciproche, le due Coree avessero tenuto colloqui segreti. Nella fattispecie, il regime nord-coreano rendeva noto come fin dal mese di aprile Seul avesse «implorato» un incontro con il Nord – che di fatto si era tenuto a Pechino a partire dal 9 maggio 2011 – con l'intento di riuscire ad ottenere un «qualcosa» da far figurare come «scuse» per gli incidenti del 2010, in assenza di scuse ufficiali da parte di Pyongyang [ibidem, §§ 11-12]. La Casa Blu ammetteva la veridicità dell'incontro, capovolgendo però le accuse. Questi «battibecchi» non minavano tuttavia la comune volontà di proseguire nella strada del dialogo, come dimostrava l'annuncio, del tutto inatteso, da parte di Seul, il 19 giugno, di voler rinunciare alle «scuse ufficiali di Pyongyang per gli incidenti del 2010» quale precondizione per la ripresa del «dialogo a sei» [W/ICG 1° luglio 2011, «Crisis Watch-North East Asia»]. Un mese dopo, a mar-

gine della riunione dell'ASEAN Regional Forum (ARF) di Bali (16-28 luglio 2011), i rappresentanti diplomatici dei due paesi tenevano dei colloqui informali, definiti da entrambi «franchi, seri e costruttivi», al termine dei quali annunciavano la comune volontà di riattivare quanto prima il «dialogo a sei», ribadendo al contempo l'impegno a dare un seguito concreto alla dichiarazione congiunta del settembre del 2005 per la denuclearizzazione della penisola [Pinkston 2011, § 1]. L'impegno in questione assumeva una certa rilevanza, in quanto Pyongyang aveva sempre rifiutato di discutere la questione nucleare con Seul, ritenendo che gli unici interlocutori qualificati fossero gli Stati Uniti o, al limite, che tale discussione fosse da condurre nella cornice multilaterale del «dialogo a sei». All'incontro di Bali faceva seguito un incontro «breve ma cordiale» tra i ministri degli Esteri dei due paesi [ibidem]. Per quanto le dichiarazioni del portavoce presidenziale della Casa Blu contribuissero in parte a ridimensionare la portata dei colloqui sopramenzionati – «solo perché è giunta una rondine non significa che la primavera sia dietro l'angolo» [Foster-Carter 2011, § 21] – tuttavia il «vento del cambiamento» non cessava di spirare. Il 21 settembre gli inviati nucleari delle due Coree si trovavano a Pechino per un incontro definito «utile» da entrambe le parti, sia pure inconcludente. La notizia dell'incontro di Pechino, in particolare, contribuiva ad alimentare crescenti speculazioni sulla possibile ripresa dei negoziati multilaterali nell'ambito del «dialogo a sei», soprattutto alla luce della significativa decisione da parte del governo di Seul di rimpiazzare, a fine agosto, il ministro per l'Unificazione Hyun In-taek, accusato da più parti di essere un ostacolo alla reale ripresa del dialogo tra le due Coree. Un ulteriore incoraggiamento, in tal senso, era fornito dalla pubblicazione di un interessante saggio da parte di Park Geun-hye – uno dei politici più popolari del paese, sia in quanto figlia dell'ex presidente-dittatore della Corea del sud, Park Chung-hee, sia in quanto candidata del GNP per le elezioni presidenziali del 2012. L'articolo, comparso nel numero di settembre della rivista americana *Foreign Affairs* ha un titolo significativo: *A New Kind of Korea: Building Trust Between Seoul and Pyongyang*. Il testo, infatti, è un appello alla costruzione di una «trustpolitik» tra il Nord e il Sud quale base fondamentale per andare avanti [Park Geun-hye 2011, passim].

2.2. *Gli incontri tra Corea del nord e Stati Uniti: la fine della «pazienza strategica»*

Il 28 luglio 2011 la Corea del nord e gli Stati Uniti riprendevano un dialogo diretto a New York, nella sede della rappresentanza diplomatica americana all'ONU, dopo circa quattro anni di silenzio,

e a una settimana dai colloqui tra i rappresentanti delle due Coree a Bali. L'incontro in questione, riunito su invito del segretario di Stato americano Hillary Clinton, era inteso come una «riunione esplorativa», atta a verificare la reale disponibilità di Pyongyang a discutere il suo programma atomico e per «discutere dei prossimi passi necessari per la ripresa dei colloqui sulla denuclearizzazione». La Clinton specificava altresì che non vi era alcuna intenzione di premiare Pyongyang affinché ritornasse al tavolo delle trattative: «Non daremo nulla in cambio di promesse che hanno già fatto e mai mantenuto. Ma si deve andare avanti» [W/AN, 25 luglio 2011, «Disarmo nucleare, gli Usa 'aprono' a Pyongyang»]. Con quelle dichiarazioni, l'amministrazione americana sembrava ammettere implicitamente il fallimento dell'approccio adottato fino a quel momento, sancendo di fatto la fine della politica di «pazienza strategica» con la quale Washington aveva sostanzialmente delegato la propria politica nord-coreana all'amministrazione conservatrice di Seul. È interessante osservare come, sotto molti aspetti, gli Stati Uniti e la Corea del sud avessero rivelato nel tempo una sorprendente comunanza nei loro rispettivi approcci verso il regime nord-coreano. Infatti, così come l'amministrazione repubblicana americana, durante il secondo mandato Bush, e il governo progressista di Roo Moh-hyun avevano intrapreso, del tutto inaspettatamente, una politica di *engagement* con Pyongyang, allo stesso modo l'amministrazione democratica di Obama e il governo conservatore di Lee si erano trovati concordi nel dare avvio ad una politica sanzionatoria e ostile verso il regime nord-coreano [Armstrong 2011, p. 229]. Quest'ultimo approccio, tuttavia, si era dimostrato alla lunga fallimentare. Le speranze riposte nella politica sanzionatoria per un crollo del regime nord-coreano si erano rivelate del tutto vane, mentre l'isolamento economico, lungi dal colpire in maniera significativa l'economia del paese, aveva contribuito di fatto ad accrescere la dipendenza di Pyongyang da Pechino. Basti pensare che, solo nel 2010, gli scambi commerciali tra i due paesi risultavano cresciuti di oltre il 30% rispetto all'anno precedente, arrivando a ben 3,5 miliardi di dollari. Nello stesso periodo il commercio intercoreano aveva subito un calo del 14% [Park Hyeong Jung 2011, p. 2].

A poco meno di tre mesi dall'incontro di New York, i delegati dei due paesi si incontravano una seconda volta a Ginevra, il 25 ottobre. Nonostante che anch'esso si chiudesse senza un accordo per una ripresa formale dei negoziati, né a livello bilaterale, né tantomeno nell'ambito della cornice del «dialogo a sei», assumevano rilevanza le dichiarazioni dell'inviato americano uscente per la Corea del nord, Stephen Bosworth, in merito soprattutto all'appianamento delle differenze tra le due parti, in riferimento ai passi da compiere per una ripresa formale del «dialogo a sei» [W/NYT 25 ottobre 2011, «Progress in US-North

Korea Talks but no Deal», § 5]. La delegazione nord-coreana guidata dal primo vice-ministro per gli affari Esteri, Kim Kye-gwan, dal canto suo, annunciava ai giornalisti la comune volontà di ritrovarsi per un terzo incontro entro la fine dell'anno [ibidem].

Altrettanto importanti erano i negoziati tra le delegazioni dei due paesi in merito alla ripresa delle operazioni delle cosiddette *US-DPRK Missing in action joint recovery teams* volte al recupero dei resti mancanti del personale militare statunitense ucciso durante la guerra di Corea (quasi 8.000 soldati), annunciati dal Pentagono alla vigilia dei colloqui di Ginevra [W/AT 27 ottobre 2011, «North Korea-US deal on MIAs bodes well»]. Le squadre in questione avevano già avuto modo di operare nel territorio nord-coreano tra il 1996 e il 2005, quando l'allora segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, aveva deciso di interrompere unilateralmente la collaborazione adducendo preoccupazioni per l'aumento della tensione nella penisola coreana [Lewis, Hayes, Bruce 2011, § 6].

3. *Le relazioni internazionali*

3.1. *Le contrastanti relazioni tra Pechino e Pyongyang*

Come si è avuto modo di dimostrare nel precedente volume di «Asia Maior», gli eventi nella penisola coreana nel corso del 2010 avevano palesato una moderata capacità da parte di Pechino di influenzare il regime nord-coreano [AM 2010, pp. 339-341]. In particolare, l'avventurismo di Pyongyang aveva contribuito a tradurre il confronto nord-sud in una tensione cino-americana del tutto sgradita a Pechino, facendo salire notevolmente i costi del suo continuo sostegno a un vicino così imprevedibile [You Ji 2011, passim]. Al contempo, quegli stessi avvenimenti avevano contribuito a rafforzare la convinzione di quanto la sopravvivenza della Corea del nord fosse vitale per gli interessi della Cina stessa [W/AT 21 luglio 2011, «China, North Korea: Unlikely friends», §§ 15, 20].

Nella totale consapevolezza dei sentimenti contrastanti che animavano la leadership cinese, Kim Jong-il non esitava a «servirsi» della preziosa alleanza con il potente vicino, accettandone, talvolta anche malvolentieri, consigli e pressioni per l'attuazione dei miglioramenti economici e sociali all'interno del paese, e traendo vantaggio altre volte in occasione di alcune sue prese di posizione. Un rapporto redatto da un gruppo di esperti dell'ONU e sottoposto al consiglio di sicurezza, per esempio, accusava la Cina di essere il crocevia del traffico di missilistica nucleare e di tecnologia balistica in corso tra Pyongyang e Teheran, in aperta violazione delle sanzioni ONU imposte alla Co-

rea del nord. Pechino respingeva le accuse e, il 17 maggio, bloccava la pubblicazione del rapporto a tempo indeterminato W/AGI, 18 maggio 2011 «Traffici nucleari tra Cina e Nord Corea»].

L'occasione per «ricucire» lo strappo tra i due paesi era rappresentata a fine maggio dalla visita del «caro leader» in Cina (la terza nell'arco di 12 mesi), con l'apparente obiettivo di «studiare il modello economico cinese e la sua apertura al mercato», come rivelava il premier cinese al presidente sud-coreano in occasione del vertice a Tokyo che, negli stessi giorni, vedeva Cina, Giappone e Corea del sud impegnati a firmare un accordo sul nucleare alla luce delle conseguenze del disastro della centrale di Fukushima [W/PD 23 maggio 2011, «Premier Wen calls in China, Japan, South Korea to promote regional peace, stability, prosperity»] «Abbiamo invitato Kim Jong Il affinché comprenda a pieno le ragioni dello sviluppo economico cinese e di conseguenza possa servirsene per promuovere la crescita della Corea del Nord» dichiarava Wen Jiabao [W/AGI, «Kim Jong Il a lezione di economia dal dragone», 23 maggio 2011]. Le parole di Wen erano significative sotto un duplice punto di vista. In primo luogo, rompevano significativamente il protocollo, in quanto di norma Pechino e Pyongyang davano notizia delle visite di Kim Jong-il solo dopo che il leader nord-coreano aveva rimesso piede in patria. In secondo luogo, contribuiva a mettere in luce quelle che erano le difficoltà che Pechino si trovava ad affrontare, stretta sempre più tra due fuochi: da un lato, l'alleanza con Pyongyang, eredità della guerra fredda, dall'altro, le fondamentali relazioni economiche con Seul. Secondo diverse fonti, Hu Jintao aveva «accondisceso» alla visita di Kim «pretendendo» in cambio l'apertura di alcune zone economiche speciali sul modello di quelle lanciate dalla Cina a partire dalla fine degli anni Settanta. Di fatto, poche settimane dopo (l'8 e il 9 giugno), Kim Jong-il inaugurava, con due grandi cerimonie, l'avvio dello sviluppo congiunto della zona economica speciale delle isole Hwanggeumpyeong e Wihwado e della zona economica e commerciale di Rason [Park Hyeong Jung 2011, pp. 1-2]. Il 10 giugno venivano altresì avviati i piani di ricostruzione di un'importante via di comunicazione lungo il confine che unisce i porti di Hunchun e Rajin [Snyder, See-won Byun 2011, § 12].

All'indomani della fugace visita compiuta da Kim Jong-il in Cina, sulla via del ritorno dall'importante vertice con la Russia, che suonava come una sorta di visita di mera «cortesia», fatta solo ed esclusivamente per «compiacere» Pechino [Cho Min, p. 9], la voce di Hu Jintao tornava a farsi «grossa» nei confronti di Pyongyang. Incontrando il premier nord-coreano Choe Yong-rim – in visita in Cina, probabilmente per perorare ulteriormente la causa degli aiuti al suo paese [W/AT 15 ottobre 2011, «North Korea tied to China»] – Hu Jintao lanciava una sorta di ultimatum al regime nord-coreano, dichiarando senza mezzi

termini che la Cina avrebbe continuato a sostenere il paese soltanto se questo si fosse impegnato veramente per la distensione del clima della penisola e avesse intrapreso il cammino verso una denuclearizzazione graduale. Secondo Hu la soluzione pacifica del contenzioso nella penisola coreana si sarebbe potuta ottenere, infatti, solo «tramite il dialogo e i negoziati, la realizzazione della denuclearizzazione e il mantenimento della pace e della stabilità». Questi obiettivi, che secondo il leader cinese corrispondevano agli «interessi comuni delle due parti», erano «anche il comune auspicio della comunità internazionale» [W/AN 27 settembre 2011, «Hu Jintao: Pyongyang deve cedere sul nucleare»].

3.2. *La diversificazione diplomatica di Kim Jong-il: il vertice di Ulan-Ude*

Laddove le visite di Kim Jong-il in Cina rafforzavano il senso della rinnovata vicinanza (obbligata) tra i due paesi, la visita compiuta dal «caro leader» in Russia, a fine agosto, era la risultanza di una mossa diplomatica estremamente abile volta a ridurre sostanzialmente la pressione esercitata dalla crescente influenza di Pechino [W/AT 26 agosto 2011, «Kim Jong-il: Tactical Genius»]. Il 24 agosto, il leader nord-coreano e il presidente russo si incontravano nella remota base militare di Ulan-Ude, nella Siberia orientale. Il vertice in questione, il primo in nove anni, aveva l'obiettivo di favorire l'«istituzione congiunta di una struttura cooperativa in Asia Nord-orientale» e si concludeva – secondo quanto riportato dall'agenzia KCNA – con un accordo sulla ripresa incondizionata del «dialogo a sei» e sull'espansione della cooperazione economica [W/KCNA 24 agosto 2011, «Talks held between Top Leaders of DPRK and Russia»]. Il «caro leader» si diceva infatti d'accordo per una ripresa senza condizioni del «dialogo a sei» (in palese contraddizione con la continua insistenza di Seul, Washington e Tokyo di una denuclearizzazione tangibile come condizione per una riapertura del dialogo) e, una volta riavviato il meccanismo, per una moratoria sui test nucleari e sulla produzione di materiale nucleare. Concordava altresì sull'istituzione di una commissione incaricata di studiare la fattibilità di un progetto di un gasdotto di ben 700 chilometri che, partendo dalla Siberia, sarebbe dovuto arrivare fino alla Corea del sud, passando per la Corea del nord. I vantaggi sarebbero stati innegabili per entrambe le Coree: se, da un lato, il gasdotto sarebbe stato in grado di rifornire annualmente 10 miliardi di metri cubi di gas russo alla Corea del sud per un periodo di 30 anni, dall'altro, Pyongyang avrebbe potuto ottenere fino a un massimo di 100 milioni di dollari all'anno per i soli diritti di transito [Blank 2011, § 1]. Durante il vertice, Medvedev era entrato in trattative non ben specificate

anche in merito alla cooperazione militare con Pyongyang, che avrebbero potuto concretizzarsi in una qualche forma di vendita di armi o di trasferimento di tecnologia, nel tentativo di far rivivere la relazione militare Russia - Corea del nord, rimasta dormiente per anni ma mai sospesa. È presumibile che Kim Jong-il fosse alla ricerca di un partner militare, oltre che di un partner negoziale o di un semplice sostenitore nell'ambito del «dialogo a sei», in alternativa a Pechino. Proprio all'inizio del 2011, infatti, la Cina si era rifiutata di fornire assistenza militare alla Corea del nord, vincolando la rinnovata assistenza del proprio paese alla ripresa dei colloqui multilaterali [ibidem, § 2].

Nel riportare i risultati dell'incontro di Ulan-Ude, l'edizione del 26 agosto del «Chosun Shinbo» – un giornale pubblicato dall'associazione generale dei nord-coreani residenti in Giappone – metteva in evidenza come l'accordo raggiunto andasse ben al di là di una semplice questione di cooperazione economica in quanto: «Il 'piano a tre' delle due Coree e della Russia è vincolato al miglioramento delle relazioni intercoreane e rappresenta un passo importante nel processo volto al raggiungimento di un trattato di pace, visto come uno degli obiettivi principali del dialogo tra Stati Uniti e Corea del Nord» [Cho Min 2011, p. 2]. Sembrava dunque che, con tale incontro, Pyongyang avesse voluto «ostentare» la propria vicinanza con Mosca e servirsene sia per influenzare le relazioni con il Sud sia per favorire la discussione per un trattato di pace con Washington [ibidem]. In effetti, attraverso il dialogo strategico con Mosca, Pyongyang aveva ambito a rafforzare la sua posizione politica, che negli ultimi anni aveva teso a pendere troppo verso la Cina; con il ritorno alla tradizionale «diplomazia equidistante» (ereditata dal padre) tra Mosca e Pechino Pyongyang intendeva altresì dimostrare il suo peso strategico e il suo valore intrinseco. Nell'immediato, le promesse di sostegno economico da parte della Russia in vari settori rappresentavano una «boccata d'aria» fondamentale per l'economia nord-coreana e una sorta di iniezione di una buona dose di fiducia, utile a creare un'atmosfera ottimista in previsione del «debutto» del paese come «nazione forte e prospera» [ibidem, p. 7]. L'elevata posta in gioco del vertice di Ulan-Ude era rivelata anche dal fatto che i media di stato avessero iniziato a riportare la suddetta visita con un'inusuale alacrità e apertura già a partire dal 25 agosto, spingendosi addirittura a mostrare alcune immagini degli interni del treno privato di Kim Jong-il, in netto contrasto con la pratica tradizionale di dare la massima priorità alla sicurezza del «caro leader» [Chon Hyun Joon 2011, p. 1].

Gli analisti sud-coreani concordavano nel ritenere che, al di là dei vantaggi concreti di natura economica, l'unico vero obiettivo della visita di Kim in Russia fosse stato quello di tentare di frenare l'«egemonismo» cinese [ibidem, p. 2]. Infatti, sebbene il grado di dipendenza

della Corea del nord dalla Cina variasse a seconda del settore, in linea di massima era totale per quanto concerneva il combustibile ed era vicino al 90% per quanto atteneva ai bisogni quotidiani essenziali. In sostanza, se Pechino lo avesse voluto, avrebbe potuto mettere in ginocchio il paese in qualsiasi momento. Kim Jong-il, che non aveva mai fatto mistero dei suoi sentimenti verso il potente vicino, doveva aver sentito il peso della responsabilità di uscire una volta per tutte da quella situazione. Non bisogna neppure trascurare il fatto che la nuclearizzazione della Corea del nord ambisse ad emancipare il paese dalla tutela cinese sulle sue politiche estera e di difesa [ibidem]. Tutto il resto era stato accolto con un certo scetticismo. In particolare, la realizzazione del progetto del gasdotto trans-coreano risultava di difficile realizzazione. Per quanto fosse stato un vecchio sogno del presidente Lee fin da quando era manager della Hyundai, il governo sud-coreano sembrava riluttante ad imbarcarsi in un progetto il cui funzionamento sarebbe dipeso dai «chiari di luna» della leadership nord-coreana [W/AGI 7 settembre 2011, «Gasdotto Mosca-Pyongyang? 'Pressioni sulla Cina'»]. Lee Chang-sup, editore capo di «The Korea Times» non riteneva credibili le promesse fatte da Kim Jong-il, tanto più che alcune di esse erano state più volte reiterate e mai mantenute; in più osservava criticamente come mancasse qualsiasi riferimento alle modalità con le quali addivenire a una soluzione della nuclearizzazione del Nord [W/AT 2 settembre 2011, «Medvedev and Kim make capital», § 7].

3.3. *L'amicizia «ritrovata» tra Pechino e Seul*

Fin dall'inizio del 2011 erano apparse numerose analisi di esperti sud-coreani che riflettevano sul deterioramento dei rapporti tra la Cina e la Corea del sud e sulla costituzione dell'asse Seul-Washington-Tokyo in funzione anti-Cina emerso alla fine del 2010. In linea di massima le critiche convergevano tutte in una particolare, e cioè che la causa del fallimento della diplomazia sud-coreana nei confronti della Cina fosse riconducibile alla percezione, profondamente radicata nell'amministrazione conservatrice di Lee Myung-bak, che vedeva negli USA una sorta di «panacea» per la diplomazia del paese [Moon Chung-in 2011, § 4]. Viceversa, vi era chi riteneva che Seul avesse corso un grande rischio nell'allinearsi con gli Stati Uniti e, soprattutto, nell'alienarsi la Cina, essendo quest'ultima il suo principale partner economico [Armstrong 2011, p. 230]. Un interessante articolo comparso sul «Renmin Ribao» a metà ottobre metteva, in evidenza l'incredibile sviluppo degli scambi bilaterali tra i due paesi a partire dall'avvio delle relazioni diplomatiche ufficiali, nel 1992, e a

seguito della trasformazione della loro relazione in una partnership cooperativa strategica nel 2008. Nel 2010, il volume del commercio bilaterale tra i due paesi – pari a 207 miliardi di dollari – aveva sorpassato con due anni di anticipo l'obiettivo prefissato di 200 miliardi. Per il settimo anno consecutivo, l'RPC (Repubblica Popolare Cinese) figurava come il più importante partner commerciale di Seul; mentre la Corea del sud era il terzo partner commerciale dell'RPC. L'interscambio crescente tra i due paesi riguardava anche altri settori, quali il turismo – con circa 800 voli alla settimana nei due sensi, e un flusso turistico di oltre 6 milioni di persone – e l'istruzione, che interessava circa 68.000 studenti sud-coreani in Cina e più di 80.000 studenti cinesi in Corea del sud [W/PD 20 ottobre 2011, «China-S. Korea ties are expected to further flourish»].

Nel corso dell'anno in esame, Pechino aveva tentato di recuperare il terreno perduto nel corso del 2010 favorendo la ripresa di un dialogo non solo a livello inter-coreano, in linea con la sua proposta dei «tre stadi» fatta nel 2009. In base a tale proposta, il ripristino del «dialogo a sei» avrebbe dovuto essere preceduto da trattative a livello inter-coreano e tra Corea del nord e Stati Uniti [Pinkston 2011, § 2]. Soprattutto l'RPC si era prodigata per ripristinare la cosiddetta diplomazia delle due Coree che, dal 1992, vedeva la Cina in una posizione privilegiata rispetto a tutti gli altri paesi, vantando contemporaneamente buone relazioni sia con la Corea del sud sia con la Corea del nord.

La perfetta coincidenza, in maggio, tra la visita in Cina di Kim Jong-il e di Wen Jiabao a Tokyo aveva fatto però fatto emergere alcuni parallelismi tra queste *démarches* diplomatiche e il vertice di Hu Jintao con Lee Myung-bak e Kim Jong-il nel maggio del 2010, nel bel mezzo delle tensioni seguite all'affondamento della corvetta «Cheonan». Queste analogie alimentavano le critiche di quanti ritenevano che Pechino intendesse «utilizzare i legami più stretti con la Corea del nord come una moneta di scambio nelle trattative con la Corea del sud» [Snyder, Byun 2011, § 6]. Tali sospetti sembravano trovare una conferma, a fine giugno, quando il lancio da parte di Seul di un'esercitazione militare vicino alla zona smilitarizzata portava il ministero degli Esteri cinese a ribadire che la Cina «si oppone a qualsiasi azione che possa minare la pace e la stabilità nella penisola», facendo appello a «dialoghi paralleli e multilaterali» che portassero alla ripresa del «dialogo a sei» [ibidem]. Con la visita del vice premier cinese Li Keqiang nella penisola, prima nel Nord (dal 23 al 25 ottobre), poi nel Sud (dal 26 al 28), Pechino mirava a ribadire l'importanza attribuita ad entrambi i paesi, sebbene la visita stessa rientrasse in quadro più generale volto a favorire il ripristino della stabilità e la ripresa del «dialogo a sei» [W/CI 20 ottobre 2011, «Chinese Vice Premier to Visit Two Koreas»].

4. *La politica interna*

4.1. *Il consolidamento del potere di Kim Jong-un*

Al di là dei dubbi più o meno legittimi che hanno continuato ad accompagnare le analisi degli specialisti in merito alle capacità del figlio terzogenito di Kim Jong-il – troppo giovane e del tutto privo di esperienza – di essere un «degno» successore al trono del regime nord-coreano [Choi, Hibbits 2011, *passim*], nel corso del 2011 il processo di consolidamento del potere di Kim Jong-un è proseguito senza sorprese e senza alcun clamore, finendo per trasformarsi in una sorta di «non evento», sostanzialmente ignorato dai media (anche da quelli in lingua inglese). Fin dalla fine del 2010 Kim Jong-un aveva iniziato a comparire nelle pagine della stampa e nei notiziari dei telegiornali, all'atto di mimare per lo più le attività pubbliche proprie del padre e del nonno (ispezionando le fabbriche, i cantieri, le unità militari, fornendo una guida morale agli artisti). Contemporaneamente era stato introdotto nelle varie ambasciate straniere presenti nella capitale e aveva iniziato a comparire negli incontri ufficiali con le delegazioni straniere, indossando in ogni occasione la classica divisa alla «Mao», di colore blu. Un abbigliamento quanto mai anacronistico ma carico di un significato simbolico: Kim Jong-un era, di fatto, «la reincarnazione di suo nonno, il legittimo erede della dinastia Kim». In altri termini, l'immagine di Jong-un era stata studiata appositamente per farlo sembrare un giovane clone del padre e del nonno [W/AT 8 novembre 2011, «The rise of Kim Il-sung's mini-me»]. Al contempo è interessante osservare come, a differenza di quanto era accaduto per i suoi due predecessori, il consolidamento della base di potere di Kim Jong-un non era passato attraverso l'affissione di gigantografie o di insegne in ogni angolo del paese, quanto piuttosto attraverso riferimenti in codice. Gli unici riferimenti pubblici a Jong-un (il «generale a 4 stelle»), in effetti, erano apparsi sempre preceduti dai riferimenti a Kim Il Sung e a Kim Jong-il: rispettivamente il «leader» e il «generale». In particolare nel corso dell'anno il popolo nord-coreano aveva visto comparire nei luoghi pubblici un nuovo tipo di oggetto legato al culto della personalità. Si trattava di tre targhe, identiche nella dimensione e nella forma, contenenti ognuna un'iscrizione di tre caratteri: la prima affermava «La benedizione [di avere] il leader»; la seconda «la benedizione di [avere] il generale», l'ultima «la benedizione [di avere] il generale a quattro stelle». Un modo per ricordare ai nord-coreani quanto il destino fosse stato benevolo nei loro riguardi, avendo dato loro i tre leader migliori che il mondo avesse mai conosciuto [ibidem].

La stessa riunione annuale dell'assemblea suprema del popolo (ASP), che si ipotizzava avrebbe legittimato ufficialmente la nomina di

Kim Jong-un nel ruolo di delfino ed erede del padre, si era conclusa senza occuparsi della questione [W/AN 8 aprile 2011, «Il Parlamento coreano non parla di successione ma di ‘economia’»]. Di fatto, però, la scelta del giovane Kim era risultata avvallata da un gesto compiuto «spontaneamente» dai delegati parlamentari. Come è noto, prima dell'inizio dei lavori dell'ASP, essi devono compiere tre visite obbligate: dapprima devono recarsi presso l'imponente mausoleo di Kim Il Sung e donare dei fiori; in secondo luogo, devono andare davanti alla residenza di Kim Jong-il e cantare la magnificenza del leader; infine, devono recarsi presso un ospedale o una fabbrica. Nella fattispecie, per la terza di tali visite, i delegati avevano scelto in blocco di andare ad ispezionare il progetto edilizio delle cosiddette «100.000 case», affidato per l'appunto a Kim Jong-un, che mirava a creare due nuovi quartieri della capitale entro l'aprile del 2012 [W/AN 7 aprile 2011, «Pyongyang: tra carestia e armi si apre l'Assemblea del popolo»]. Si trattava di un progetto «folle» – che a detta dell'ambasciatore britannico a Pyongyang qualunque nazione avrebbe avuto difficoltà a realizzare nell'arco di due o tre anni – per la cui attuazione si era provveduto anche a chiudere le scuole al fine di inviare gli studenti a dare il proprio contributo, anche a costo della propria vita, vista la totale mancanza di misure di sicurezza [W/AN 29 novembre 2011, «Decine di morti per costruire le '100mila case', follia del regime»]. Ad essere in discussione era anche la solidità delle strutture. Alcuni complessi residenziali erano costruiti in pochissimo tempo, senza neppure lasciare al calcestruzzo il tempo di asciugarsi, con il rischio che potessero crollare da un momento all'altro [W/CI 19 ottobre 2011, «N.Korea in Frantic Preparations for 2012 Celebration»].

Il 19 settembre, il ministero per l'Unificazione sud-coreano, nel sottoporre un rapporto al parlamento di Seul, affermava: «Sembra che Kim Jong-un abbia messo al sicuro la propria 'nicchia'». Proseguiva specificando come Kim Jong-un sembrasse aver posizionato funzionari a lui fedeli nelle organizzazioni potenti, in primis nell'apparato militare e in quello relativo alla sicurezza. «È anche coinvolto nel processo decisionale relativamente alla politica di Pyongyang verso Seul e alla pianificazione economica» [W/AT 6 ottobre 2011, «North Korea's power transition near complete», §§ 1-3]. A conferma di ciò interveniva il già citato ambasciatore britannico a Pyongyang, il quale, in un'intervista rilasciata ad alcuni giornalisti sud-coreani il 28 settembre, spiegava come oramai fosse diventata un'abitudine nei banchetti ufficiali proporre un brindisi alla salute di Kim Jong-il e al giovane generale Kim Jong-un [ibidem, § 14]. Secondo Cai Jian, vice direttore del centro di studi coreani presso l'università Fudan di Shanghai, già il fatto che il «caro leader» avesse lasciato da solo il giovane delfino a prendersi cura del paese in occasione dei suoi viaggi

in Cina e in Russia dimostrava chiaramente la stabilità raggiunta dal processo di successione; in caso contrario Kim Jong-il non avrebbe certamente lasciato, durante la propria assenza, il figlio in patria. Per Cai ciò stava a significare che «la casa è in ordine» [ibidem, § 9]. Ciò detto, tutti concordavano nel ritenere che, al di là di tutto, l'unica vera incognita fosse rappresentata dalle condizioni di salute e dalle aspettative di vita del padre.

4.2. *La Corea del nord: un regime «stabile»*

Al momento dello scoppio delle rivolte nel mondo arabo una combinazione di pii desideri e di ignoranza aveva portato a credere che un processo analogo avrebbe potuto verificarsi anche in Corea del nord, soprattutto alla luce di alcuni episodi verificatisi contemporaneamente nel paese. Il 23 febbraio, il quotidiano sud-coreano «Chosun Ilbo», citando una fonte del Nord, riportava la notizia secondo la quale il 14 febbraio (due giorni prima del compleanno di Kim Jong-il) alcuni sparuti gruppi di nord-coreani avevano protestato apertamente contro il regime per chiedere cibo ed elettricità. Secondo le ricostruzioni del giornale, le manifestazioni di protesta avevano avuto luogo in tre città – Jongju, Yongchon e Sonchon – localizzate nella provincia settentrionale di Pyongan, poco distante dal confine occidentale con la Cina. Si trattava di un episodio senza precedenti nel paese, ma ancora più straordinario era il fatto che non vi fossero stati delatori contro i manifestanti. Il dipartimento di sicurezza statale (potentissimo organo di controllo interno alle dipendenze dirette di Kim Jong-il) aveva infatti ordinato un'inchiesta sull'incidente senza riuscire però a identificare gli autori, trovandosi di fronte a un muro di silenzio [W/CI 23 febbraio 2011, «N. Korean Protesters Demand Food and Electricity»]. Sempre il «Chosun Ilbo», il 9 agosto, dava notizia di un rapporto pubblicato dal KINU (Korea Institute for National Unification) relativo alle «varie misure adottate» dal regime nord-coreano fin dal mese di gennaio volte a non «agitare» ulteriormente il popolo e a rafforzare le misure di controllo [W/CI 9 agosto 2011, «N.Korea Tries to Prevent Arab-Style Uprisings»]. L'agenzia di stampa Yonhap, dal canto suo, il 10 aprile riportava la notizia secondo la quale nonostante i bombardamenti della NATO, a quasi 200 nord-coreani residenti in Libia fosse stato imposto l'obbligo di non rimpatriare [W/Y 10 aprile 2011, «North, 'No Repatriation' order given to North Korean representatives in Lybia»]. Una misura che, a detta dei principali quotidiani sud-coreani che a loro volta riportavano la notizia, era sostanzialmente volta a prevenire l'importazione dell'instabilità nel paese [W/AT 19 maggio 2011, «Middle East front opens for the Ko-

reas», § 5]. Ancora, un editoriale del 25 ottobre del «Korea Herald» si soffermava sul fatto che solo l'1% della popolazione coreana fosse a conoscenza delle rivolte nel mondo arabo – per la stragrande maggioranza alti funzionari del partito e del governo e imprenditori legati al regime, ai quali era permesso viaggiare in Cina – e che il «silenzio» da parte di Pyongyang fosse motivato dalla consapevolezza della vulnerabilità del regime, impegnato nel delicato processo di transizione dinastica del potere [W/KH 25 ottobre 2011, «[Editorial] Lybia and North Korea»].

Ciò detto, secondo alcuni osservatori simili considerazioni trascuravano le fortissime differenze esistenti tra la Corea del nord e molte delle realtà medio-orientali che rendevano pressoché nulle le possibilità per un movimento di massa nel paese asiatico [Ruediger 2011, § 1]. In particolare, la Corea del nord risultava carente in quel tipo di istituzioni della società civile in grado di sostenere una sfida prolungata dal basso nei confronti del regime [Policy Q&A, 2011, p. 134]. Secondo Andrei Lankov, esperto di questioni coreane all'università Kookmin di Seul, in linea di massima un popolo intraprende una rivoluzione quando è al corrente dell'esistenza di un'alternativa rispetto al sistema in vigore, quando ritiene cioè che la propria condizione potrebbe essere migliorata. Secondo Lankov, non sembrava che i nord-coreani avessero acquisito una tale consapevolezza. Il controllo del regime sulla società era, infatti, totale e pervasivo. Il fatto che la Corea del nord fosse l'unico paese al mondo privo della connessione ad internet (di fatto è riservata solo alle missioni diplomatiche straniere e ai principali uffici governativi) non era casuale: il regime di Pyongyang è sempre stato consapevole del potenziale sovversivo della rete, ben prima che i fatti intercorsi nel mondo arabo contribuissero a dargliene conferma [W/AT 17 novembre 2011, «Conditions unripe for North Korea revolt», §§ 17-18]. Ciò nondimeno, gli accadimenti intervenuti nei paesi arabi, in particolare in Libia, avevano avuto delle significative ripercussioni nel paese. Kim Jong-il aveva assistito con un certo allarmismo soprattutto alla drammatica fine del leader libico, con il quale condivideva un'amicizia e molte similarità. Stando a quanto riportato dalla KCNA, due giorni dopo la morte di Gheddafi, il «caro leader» compiva una visita di ispezione all'unità n. 985 dell'armata popolare coreana, accompagnato da Kim Jong-un. Secondo quanto riferito da alcuni funzionari militari sud-coreani, la suddetta unità era di fatto un nome in codice che mascherava un centro di sicurezza incaricato della protezione della famiglia dei Kim. La visita in questione contribuiva dunque a rivelare lo stato di agitazione del leader nord-coreano, determinato dalla notizia della morte di Gheddafi [W/WT 3 novembre 2011, «Kim Jong-Il said unnerved by bloody end to Gadhafi, a close friend with many similarities»]. Al contempo,

tuttavia, Kim Jong-il poteva avere dei validi motivi per ritenersi soddisfatto di se stesso. Dopo tutto, si trattava della terza prova nell'arco di due decenni (dopo quelle dell'ex Unione sovietica di Gorbaciov e l'Iraq di Saddam Hussein) che sembrava dare ragione al governo nord-coreano in merito alle sue resistenze sulla rinuncia al nucleare. Per molto tempo Kim Jong-il era stato spinto a seguire l'esempio di Gheddafi. Quest'ultimo, infatti, dopo lunghe trattative con l'Occidente, nel dicembre del 2003 aveva annunciato a sorpresa l'abbandono del programma di costruzione di armi di distruzione di massa e l'accettazione di ispezioni senza condizioni da parte degli agenti dell'AIEA. Fatto che gli aveva fatto guadagnare gli elogi dell'intera comunità internazionale, oltre a un accordo del valore di 10 miliardi di dollari con la Francia. Vale la pena ricordare che, ciò nonostante, era stato proprio il presidente francese Nicolas Sarkozy, nella primavera del 2011, a dare l'avvio ai bombardamenti della NATO contro le truppe governative libiche. In altre parole tutti e tre i paesi – Unione Sovietica, Iraq e Libia – erano caduti nella «trappola» ordita dall'Occidente: avevano disarmato se stessi e, una volta indifesi, erano stati colpiti senza pietà [Ruediger 2011, § 6].

4.3. Le difficoltà di Lee Myung-bak: la «sconfitta» di Oh Se-hoon e il futuro del Grand National Party

Il 2011 ha visto il presidente sud-coreano sotto pressione, non solo per le accuse derivate dalla gestione della tensione nella penisola nel corso dell'anno precedente, ma anche e soprattutto per le cattive prestazioni del suo partito, il GNP. In particolare, il declino è apparso evidente in occasione delle elezioni straordinarie tenutesi il 26 ottobre, viste come un test importante dell'elettorato alla vigilia delle elezioni parlamentari e presidenziali previste per il 2012. Gli esiti, così come i dati relativi alle affluenze (il 48,6% contro il 49,2% del 2006) avevano infatti rivelato una diffusa alienazione politica, non solo rispetto al partito al governo, ma anche nei confronti dell'opposizione [W/WSWS 1° novembre 2011, «South Korea elections reveal widespread political disaffection», § 12].

La principale competizione elettorale interessava la municipalità di Seul, chiamata a coprire la carica di primo cittadino, la seconda più importante dopo la presidenza della repubblica. Dalle urne è uscito vincitore il candidato dell'opposizione appoggiato dal DP, Park Won-soon, che sconfiggeva Na Kyung-won sostenuto dal GNP (in particolare dal suo candidato presidenziale Park Geun-hye), ottenendo il 53,4% delle preferenze, contro il 46,2% di Na. Park è un avvocato civilista, nonché uno dei padri fondatori del People's Solidarity for

Participatory Democracy, un'organizzazione non governativa che aveva svolto un importante lavoro di coordinamento delle proteste contro la decisione di Seul di abolire il divieto relativo all'importazione di carne di manzo statunitense nell'aprile del 2008. Il primo atto del nuovo sindaco della capitale è stato la firma di un piano relativo all'elargizione di pasti gratuiti per tutti gli studenti della scuola primaria per il 2011 e all'espansione del programma anche alla scuola secondaria entro il 2014. Il suddetto programma aveva costituito uno dei temi principali di tutta la campagna elettorale.

Le municipali di Seul erano seguite, infatti, alle dimissioni del sindaco Oh Se-hoon, esponente del GNP, a seguito della batosta ricevuta in occasione di un referendum da lui personalmente indetto, che avrebbe dovuto bloccare il piano dei pasti nelle scuole, ritenuto troppo costoso per l'amministrazione cittadina. Il referendum, svoltosi nel mese di agosto, non era riuscito neppure a superare il quorum previsto del 33% dei votanti e, pertanto, come promesso, Oh aveva rassegnato le dimissioni [W/AT 12 ottobre 2011, «Oh no. Oh dear. An honest man bows out»]. L'incapacità di Oh di ottenere il sostegno pubblico in occasione del referendum era stata interpretata, infatti, come un voto di sfiducia. Le sue dimissioni rappresentavano, in tal senso, una pesante sconfitta per il partito al potere, che già in occasione delle elezioni suppletive del 27 aprile aveva ottenuto risultati tutt'altro che soddisfacenti [W/WSWS 22 maggio 2011, «South Korean president reshuffles cabinet after by-elections defeats»].

Per la verità, la campagna elettorale del GNP era stata ostacolata anche da alcuni casi di corruzione che avevano visto coinvolti molti degli esponenti del *Grand National Party*. Uno studio realizzato dallo stesso Park Woo-soon qualche tempo prima aveva rivelato come, sotto l'amministrazione Lee, più dell'80% dei parlamentari fosse rimasto coinvolto in pratiche illecite relative alla speculazione immobiliare, all'evasione del servizio militare, alla distribuzione di tangenti e all'appropriazione indebita. Ai primi di ottobre, lo stesso presidente era rimasto coinvolto in uno scandalo per un presunto utilizzo di fondi pubblici per l'acquisto di una costosa residenza destinata ad accogliere la sua famiglia al termine del suo mandato. Il 24 ottobre, a due giorni dalle elezioni di Seul, era stato il candidato del GNP, Na Kyung-won, ad essere accusato di aver utilizzato fondi pubblici per ricorrere a trattamenti della pelle in una clinica esclusiva quando era impiegato nell'amministrazione pubblica in qualità di avvocato [W/AT 28 ottobre 2011, «Ruling party tastes defeat in Seoul», §§ 11-12].

L'aspetto più interessante era il fatto che la perdita del sostegno del GNP non sembrava aver favorito il DP. Al contrario, il candidato del DP per la carica di sindaco, Park Young-sun, era stato sconfitto dal candidato «indipendente» Park Won-soon in un voto preliminare che aveva

avuto lo scopo di decidere su un comune candidato dell'opposizione. Nel commentare gli esiti delle elezioni del 26 ottobre, Hyun Jae-ho, docente della Korea University, dichiarava che la maggior parte dei voti poteva essere interpretata come data contro la classe dirigente e a favore di un cambiamento. Entrambi i partiti erano visti, infatti, come responsabili dell'approfondirsi della crisi sociale del paese, testimoniato da un divario crescente tra ricchi e poveri, un incremento dei prezzi dei beni di consumo, dei beni immobili, e dell'istruzione [W/WSWS 1° novembre 2011, «South Korea elections reveal widespread political disaffection», § 13]. Per molti, i risultati delle elezioni sancivano la fine della cosiddetta «politica delle *boonguhbbang*». Le *boonguhbbang* sono dei dolci a forma di pesce, farciti con pasta di fagioli rossi, identici nella dimensione, nella forma e nel sapore, venduti ai lati delle strade di tutta la Corea. Per alcuni sud-coreani, i politici erano diventati noiosi proprio come le *boonguhbbang*, tutti uguali nella formazione e nei loro programmi politici. In questo senso, la vittoria di un candidato indipendente alla carica di sindaco di Seul sembrava l'occasione per inaugurare una nuova stagione politica [W/AT 28 ottobre 2011, «Ruling party tastes defeat in Seoul», §§ 1-2].

Gli esiti elettorali lasciavano presagire una sonora sconfitta del partito al potere anche alle successive elezioni dell'aprile del 2012, visti anche i sondaggi di opinione che vedevano gli indici di gradimento di Lee Myung-bak in netta discesa. A metà del 2011 erano di circa il 30% contro il 50% della fine del 2010 e del 76% del febbraio del 2008 [W/WSWS 22 maggio 2011, «South Korean president reshuffles cabinet after by-elections defeats», § 5; W/WSWS 1° novembre 2011, «South Korea elections reveal widespread political disaffection», § 10]. A questo punto, la principale speranza per il futuro del GNP sembrava risiedere in Park Geun-hye, una donna popolare soprattutto tra gli elettori più anziani che ricordavano i «bei tempi passati». Dopo il fallimento personale del 2007, quando non era riuscita ad ottenere la candidatura dal suo partito, assegnata a Lee Myung-bak, Park Geun-hye aveva sempre tenuto testa al governo. Nonostante fosse stata per lungo tempo l'inviato speciale della Casa Blu in Europa, aveva sempre mantenuto le distanze da Lee. Molte erano le differenze tra i due, la più importante delle quali risiedeva in una diversa concezione delle modalità con cui distribuire gli introiti della crescita. Park, infatti, parlava di un «Korean-style welfare». Sebbene non fosse chiaro in che cosa consistesse tale stile di welfare, le crescenti ineguaglianze di reddito nella penisola contribuivano a rendere il messaggio di Park più appetibile rispetto a quello del presidente uscente [W/E 9 giugno 2011, «Bulldozer shoved aside», §§ 6-7]. Altrettanto differente sembrava essere l'approccio dei due verso il Nord, come rivelava il già citato saggio pubblicato dalla Park su «Foreign Affairs».

4.4. *L'animato dibattito parlamentare sul KORUS FTA*

Il 22 novembre, pur accompagnato dalle proteste di massa da parte di operai e di agricoltori e dalle resistenze del partito all'opposizione, il GNP, forte della sua maggioranza in parlamento (168 seggi su 295), riusciva ad ottenere la ratifica dell'accordo di libero scambio con gli Stati Uniti, conosciuto come KORUS FTA, in fase di stallo fin dal 2007. Il parlamento sud-coreano si era riunito nelle settimane precedenti per il voto, ma il forte ostruzionismo dell'opposizione non aveva reso possibile alcuna presa di posizione in merito [W/AT 5 novembre 2011, «The gloves are off in Korea's FTA debate», § 2]. Uno dei punti maggiormente contestati era relativo all'inclusione della cosiddetta «Investor-State Dispute Settlement» (IDS), voluta dal GNP ma osteggiata dall'opposizione. La clausola avrebbe consentito agli investitori statunitensi di rinviare le dispute con il governo sud-coreano ad una commissione di arbitrato internazionale, scavalcando le corti locali e favorendo in tal modo gli interessi degli Stati Uniti a detrimento della sovranità della Corea del sud. Inoltre, l'accordo consentiva di scavalcare le misure di protezione per le piccole e medie imprese, oltre che per gli agricoltori locali [Kim Chi-wook 2011, § 2]. Gli stessi contenuti del KORUS FTA sembravano avvantaggiare soprattutto i grandi complessi automobilistici e chimici a discapito delle piccole e medie imprese, soprattutto del settore tessile e, in particolare, di quello agricolo. Era prevista infatti l'eliminazione, nell'arco di 5 anni, di circa il 95% dei dazi sui prodotti di consumo e sui beni industriali, mentre l'eliminazione del restante 5% era rimandata ai successivi cinque anni; viceversa, i dazi sui prodotti agricoli sarebbero stati cancellati all'atto dell'entrata in vigore dell'accordo stesso, prevista per il 1° gennaio 2012. Per questi motivi, la ratifica era stata accolta da violente proteste nelle strade della capitale [W/WSWS 28 novembre 2011, «South Korea ratifies free trade deal with US»]. Un sondaggio di opinione realizzato da Realmeter il 22 ottobre, all'indomani della ratifica dello stesso accordo da parte del congresso americano, aveva rivelato come circa il 40% degli intervistati, tra i 20 e i 30 anni, fosse contrario all'accordo, esprimendo così il profondo disagio sociale presente nella società sud-coreana [ibidem, § 4].

Anche negli Stati Uniti si erano sollevate alcune voci discordanti, nonostante che l'approvazione del KORUS FTA avesse segnato il culmine di un periodo di ottime relazioni tra i due paesi. La visita del presidente sud-coreano a Washington, alla fine di ottobre, corredata da un'ospitalità fuori dal comune, ha scatenato le più svariate speculazioni nei media americani e numerose critiche in patria [W/AT 29 ottobre 2011, «Lee Myung-bak: Obama's man-crush?», *passim*]. Nonostante le rassicurazioni del presidente Obama, secondo le quali l'accordo

in questione avrebbe contribuito a creare fino a 70.000 posti di lavoro, uno studio federale citato dal «New York Times» nel dicembre del 2010 sosteneva che la creazione di nuovi posti di lavoro «sarebbe stata probabilmente irrilevante»; viceversa, un rapporto dell'Economic Policy Institute del luglio 2011 ipotizzava una perdita di ben 160.000 posti di lavoro nell'arco di sette anni, come diretta conseguenza dell'accresciuta concorrenza sud-coreana [W/WSWS 28 novembre 2011, «South Korea ratifies free trade deal with US», § 11].

Al di là dei contenuti e delle possibili conseguenze dell'accordo, le modalità attraverso le quali si era giunti all'approvazione del KORUS FTA contribuivano a sottolineare le feroci divisioni all'interno dell'establishment politico, lasciando presagire una «vivace» stagione elettorale per il 2012. La sessione del 22 novembre, infatti, era stata convocata dal GNP all'ultimo momento, per cogliere di sorpresa i democratici.

5. *Economia*

5.1. *Corea del sud: peggioramento delle ineguaglianze e rischio di un'implosione sociale*

Il discorso tenuto da Lee Myung-bak il 16 agosto, in occasione della commemorazione della liberazione della Corea dal giogo coloniale giapponese, al di là delle critiche rivolte a Tokyo in merito all'approvazione di nuovi libri di testo scolastici che attribuivano al Giappone la sovranità delle due piccole isole Dokdo/Takeshima, ha finito per trasformarsi in una sorta di denuncia delle crescenti difficoltà ed ineguaglianze che attanagliavano il paese, rivelando i timori di un'esplosione sociale da parte della classe politica [W/WSWS 27 settembre 2011, «Social inequality worsening in South Korea»]. Nel giugno precedente, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OECD) aveva iniziato il suo rapporto annuale dedicato al paese asiatico dichiarando: «La Corea è di fronte ad una grave sfida. [...] La crescita economica sostenuta durante il primo decennio del 21° secolo è stata accompagnata da una marcata crescita delle ineguaglianze di reddito» e «il problema era addirittura peggiore che in altri paesi membri» [OECD 2011, p. 3]. Lo stesso ex premier Chung Un-chan, nel mese di luglio, aveva ammonito che il divario tra ricchi e poveri aveva raggiunto un livello di gravità, ben più grave di quella rappresentata dal problema delle relazioni con il Nord, che portava a ritenere plausibile la «possibilità di un collasso della società» [W/WSWS 27 settembre 2011, «Social inequality worsening in South Korea», § 19]. La situazione di crisi pareva confermata dal rapporto sull'economia mondiale del Fondo monetario internazionale (FMI)

del mese di settembre che, nel rivedere al ribasso le stime della crescita del prodotto interno lordo della Corea del sud per il 2011 (3,9% contro una stima precedente del 4,5%), adduceva «inusuali incertezze nell'ambiente circostante» [ibidem, § 8].

L'anno in esame, in effetti, era stato caratterizzato dalla prosecuzione dell'ondata di scioperi nel paese, non solo nel comparto automobilistico e cantieristico-navale, ma anche nel settore bancario [W/FT 29 luglio 2011, «South Korea: labour union strikes back»]. Il 27 giugno aveva preso avvio lo sciopero di due mesi indetto dai dipendenti di First Bank Korea, la divisione sud-coreana dell'istituto di credito londinese Standard Chartered, in segno di protesta contro un nuovo piano volto a collegare le remunerazioni alle prestazioni individuali (di norma il personale bancario era remunerato secondo l'età e l'anzianità di servizio). Si trattava di una tra le più rilevanti contese coi lavoratori che avesse coinvolto le banche straniere operanti in Asia negli ultimi anni, che aveva portato la Standard Chartered a chiudere 43 delle sue 392 filiali [W/E 30 luglio 2011, «Rebels without a cause», § 3]. Nel dichiarare la fine dello sciopero, a fine agosto, il leader sindacale Kim Jae-yul ammetteva, tuttavia, l'importanza di trovare una soluzione all'interno di una cornice legale, sostenendo che uno sciopero prolungato avrebbe in definitiva creato disagi ai clienti della banca stessa [W/BR 29 agosto 2011, «StanChart Korea Bank workers end strike»]. In altri casi, come quello relativo allo sciopero degli operai del cantiere navale Hanjin Heavy Industries and Construction (iniziato nel dicembre del 2010 e protrattosi per 6 mesi a seguito dell'annuncio da parte della compagnia di un piano che prevedeva il taglio di 400 posti di lavoro, attraverso un pacchetto di pensionamenti anticipati), il governo non esitava ad usare la mano dura, reprimendo a più riprese le proteste [W/WSWS 17 agosto 2011, «South Korean government deploys police against shipyard protest»].

5.2. *Corea del nord: una crisi economica esagerata?*

Per tutto il 2011 è proseguita la polemica relativa alla mancata ripresa degli aiuti alimentari al Nord da parte degli Stati Uniti e della Corea del sud, alla luce di alcuni rapporti che hanno reiterato la situazione drammatica in cui versava il paese dove, stando alle dichiarazioni di Valerie Amos, sotto-segretario generale dell'ONU per le questioni umanitarie, «circa sei milioni di persone rischiano di non avere nulla da mangiare» e dove: «Le persone stanno ricevendo solo il 25% delle razioni che riteniamo indispensabili per la sopravvivenza» [W/WSWS 15 ottobre 2011, «Famine threatening millions in North Korea», § 7]. L'ex presidente americano Jimmy Carter, in occasione della sua visi-

ta in Corea del nord nel mese di marzo, aveva pesantemente criticato Washington e Seul per il fatto di negare deliberatamente gli aiuti alimentari al popolo nord-coreano, arrivando addirittura a denunciare le due amministrazioni di violazione dei diritti umani [ibidem, § 18]. La stessa Amos, in occasione di una visita nel paese in ottobre, invitava l'amministrazione americana (e implicitamente quella sud-coreana) a non legare la ripresa degli aiuti a questioni di natura politica [W/ NYT 25 ottobre 2011, «Progress in US-N.Korea talks but no deal», § 18]. Le due amministrazioni erano del parere, infatti, che il governo nord-coreano fosse l'unico vero responsabile della calamità che colpiva il proprio popolo e sospettavano che il regime stesse volutamente esagerando l'entità della crisi nel tentativo di accumulare scorte di cibo in occasione dei festeggiamenti per il centenario della nascita del «padre della patria». In quell'occasione avrebbero proclamato la Corea del Nord come «nazione prospera e potente» [Weitz 2011, §§ 5, 11]. Questi sospetti sembravano trovare una sorta di conferma nelle numerose testimonianze che rivelavano un quadro sostanzialmente diverso del paese, se non del tutto positivo, sicuramente meno drammatico rispetto a qualche anno prima e, soprattutto, rispetto al comune modo di vedere in Occidente. In particolare, Andrei Lankov, il già citato esperto di cose coreane, si soffermava sui cambiamenti intervenuti non solo nella capitale, ma anche in alcuni villaggi delle prospere province settentrionali al confine con la Cina, dove circa l'80% delle famiglie era in possesso di un apparecchio televisivo e il 25% di un lettore DVD [W/ AT 11 marzo 2011, «Why the Kim regime will falter», § 10]. Per non parlare della rapida diffusione di computer privati e del fiorente mercato dei telefoni cellulari. La comunicazione mobile era stata introdotta in Corea del Nord nei primi anni del 2000, ma il mercato era esploso a partire del 2008, a seguito della sottoscrizione di un accordo tra la compagnia egiziana Orascom e il governo di Pyongyang. Nell'arco di soli tre anni i possessori di telefoni cellulari erano diventati 700.000 [W/ AT 13 ottobre 2011, «Kim the geek creates digital Achilles' heel», § 4]. Nella capitale erano iniziate a comparire anche le prime auto private ed era spuntato un numero crescente di ristoranti, bar e birrerie ad uso e consumo esclusivo di un ceto di nuovi ricchi, che aveva fatto fortuna negli anni del caos economico e degli sconvolgimenti sociali seguiti alla grande carestia degli anni Novanta. Questa élite era rappresentata dai funzionari di alto livello, la stragrande maggioranza dei quali si era arricchita con il commercio estero, facendo affari soprattutto con i cinesi, ma anche attraverso attività illecite. Si tratta, in realtà, di un gruppo sociale che vive in un mondo a sé, tenuto ben separato dal resto della società. Nei loro appartamenti, acquistati attraverso l'elusione del divieto imposto dal governo, era presente ogni genere di apparecchiatura elettronica, sebbene l'energia elettrica sia ancora del tutto insuffi-

ciente [W/AT 10 agosto 2011, «The secret world of North Korea's new rich», §§ 26-27].

Dietro un'apparente immutabilità, dunque, una parte (sia pure molto ristretta) della società nord-coreana era stata investita da profondi cambiamenti nel corso degli ultimi decenni. L'importanza attribuita al «culto del denaro» pareva aver contagiato anche i nord-coreani. Come ha spiegato una giovane rifugiata: «All'epoca di Kim Il Sung il *songbun* (l'«appartenenza familiare») era molto importante. Con Kim Jong-il le cose sono differenti – l'appartenenza familiare conta ancora, ma oggi giorno i soldi sono più importanti dell'appartenenza sociale» [W/AT 3 dicembre 2011, «North Korea's new class system», § 20].

6. Conclusioni: la morte del «caro leader»

Il 2011 si chiudeva con un evento del tutto inatteso per la penisola coreana, ovvero la morte del «caro leader», sopraggiunta a seguito di «un grave infarto miocardico unito a un ictus» la mattina del 17 dicembre alle ore 8,30 locali, mentre Kim Jong-il si trovava in treno per una delle sue solite misteriose visite in giro per il paese [W/KCNA, 17 dicembre 2011, «Kim Jong Il Passes Away (Urgent)»]. La notizia veniva accolta con un certo allarmismo nella regione, nel timore che l'improvviso avvicendamento ai vertici del regime di Pyongyang, per quanto già predisposto nei particolari, potesse essere foriero di sviluppi imprevedibili e di nuove tensioni. Seguivano 12 giorni di lutto nazionale all'insegna della calma «apparente»: la TV di stato mostrava senza soste scene di alti funzionari in fila per rendere omaggio alla salma imbalsamata posizionata dentro una bara aperta. Le immagini del feretro, sistemato all'interno del palazzo del memoriale di Kumsusan, circondato da fiori e da guardie, si alternavano a quelle di centinaia di persone in lacrime che portavano fiori nei luoghi simbolici del paese per commemorare il «caro leader». Nel frattempo, i media governativi si affrettavano ad offrire un ritratto positivo del figlio terzogenito designato alla successione, definendolo come «creatura del cielo» [W/CS 20 dicembre 2011, «Il caro leader: la Corea mostra il corpo»]. Nel primo pomeriggio del 28 dicembre avevano inizio i solenni funerali di stato, predisposti in ogni minimo dettaglio dalla commissione incaricata delle esequie presieduta da Kim Jong-un, proseguiti anche l'indomani, con un elogio funebre pronunciato da Kim Yong-nam, capo del cerimoniale di stato, nonché «numero due» del regime. Parlando di fronte a decine di migliaia di militari e di civili riuniti nella piazza principale della capitale – la piazza Kim Il-sung – Kim Yong-nam, encomiava il defunto leader,

morto alla vigilia del 2012, quando lo stato diventerà «prospero e potente», «per aver difeso eroicamente la sovranità nazionale e per aver portato la dignità del paese ai più alti livelli». Al termine del suo discorso annunciava ai nord-coreani e al mondo intero l'inizio della «nuova era», dichiarando che da quel momento Kim Jong-un era ufficialmente il «supremo leader del nostro partito, dell'esercito, del popolo» [W/KCNA 29 dicembre 2011, «Solemn National Memorial Service for Kim Jong-il Held»]. Il 31 dicembre, l'ufficio politico del comitato centrale del Partito dei lavoratori, riunito alla presenza del nuovo leader, adottava un documento nel quale si sosteneva, tra le altre cose, che Kim Jong-il aveva «guidato il paese attraverso avversità estreme: il crollo del sistema del socialismo mondiale, la grande perdita della nazione, ovvero la morte del Grande leader Kim Il Sung, gli attacchi organizzati dall'alleanza imperialista e i peggiori disastri naturali» [W/KCNA 31 dicembre 2011, «Report on Meeting of Political Bureau of C.C., WPK»]. Parole che sembravano essere state scritte al fine di proteggere il nuovo leader dalle innumerevoli sfide cui si sarebbe trovato di fronte.

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo

AM	
2010	«Asia Maior. Ripresa economica, conflitti sociali e tensioni geopolitiche in Asia». Emil di Odoya, Bologna 2011.
W/AGI	«Agenzia giornalistica Italia» (http://www.agichina24.it).
W/AN	«Asia News» (http://www.asianews.it).
W/AT	«Asia Times» (http://atimes.com).
W/BR	«Business Recorder» (http://www.brecorder.com).
W/CI	«Chosun Ilbo» (http://english.chosun.com).
W/CS	«Corriere della Sera» (http://www.corriere.it).
W/E	«The Economist» (http://www.economist.com).
W/FT	«Financial Times» (http://www.ft.com/home/asia).
W/ICG	«International Crisis Group» (http://www.crisisgroup.org).
W/KH	«The Korea Herald» (http://www.koreaherald.com).
W/KCNA	«Korean Central News Agency» (http://www.kcna.co.jp).
W/NYT	«The New York Times» (http://www.nytimes.com).
W/PD	«People's Daily Online» (http://english.peopledaily.com.cn).
W/ST	«The Strait Times» (http://www.straitstimes.com).
W/WSWS	«World Socialist Web Site» (http://wsws.org).
W/WT	«World Tribune» (http://www.worldnewtribune.com).
W/Y	«Yonhap» (http://english.yonhapnews.co.kr).

Armstrong, Charles K.

2011 *The Korean Peninsula on the Verge*, in «Current History», vol. 110, n. 737, settembre, pp. 229-235.

Blank, Stephen J.

2011 *Behind the Scenes with Kim and Dmitry*, in «38 North», 18 ottobre.

Cavazos, Roger

2011 *Not Bad Options for the Six Party Talks*, in «Policy Forum», 9 novembre (<http://www.nautilus.org/publications/essays/napsnet/forum/not-bad-options-for-the-six-party-talks>).

Cho Min

2011 *Kim Jong Il's August Tour: Foreshadowing a Gentle Breeze or a Tempest in Northeast Asia?*, in «KINU's Online Series», CO 11-21, 15 settembre (http://www.kinu.or.kr/eng/pub/pub_05_01.jsp?page=2&num=60&mode=view&field=&text=&order=&dir=&bid=EINGINSIGN&ses=&category=).

Choi, Brent e Mi Jeong Hibbitts

2011 *North Korea's Succession May Go Smoothly After All*, 12 gennaio (<http://www.nautilus.org/publications/essays/napsnet/forum/north-korea2019s-succession-may-go-smoothly-after-all>).

Chon Hyun Joon

2011 *The Economic Autonomy Policy Line and Kim Jong Il's Diplomatic Diversification*, «KINU's Online Series», CO 11-22, 15 settembre (http://www.kinu.or.kr/eng/pub/pub_05_01.jsp?page=2&num=61&mode=view&field=&text=&order=&dir=&bid=EINGINSIGN&ses=&category=).

Foster-Carter, Aidan

011 *South Korea-North Korea Relations: A Turning Point?*, in «Comparative Connections», vol. 13, n. 2, settembre (csis.org/files/publication/1102qnk_sk.pdf).

Kim Chi-wook

2011 *Korea's Election 2012: Public Opinion, Politics, and Implications for U.S.-South Korea Relations*, Council on Foreign Relations, novembre.

Kim Tong

2011 *Time to Shift from Tensions to Talks*, in «Policy Forum», 27 gennaio (<http://www.nautilus.org/publications/essays/napsnet/forum/11-004%Tong>).

Lewis, Jeffrey, Peter Hayes e Scott Bruce

2011 *Kim Jong Il's Nuclear Diplomacy and the US Opening: Slow Motion Six-Party Engagement*, in «The Asia-Pacific Journal», vol. 9, n. 43-1, 24 ottobre (<http://japanfocus.org/-Jeffrey-Lewis/3620>).

OECD «Organization for economic cooperation and development»

2011 *A framework for growth and social cohesion*, giugno (<http://www.oecd.org/dataoecd/37/2/48225033.pdf>).

Park Geun-hye

2011 *A New Kind of Korea: Building Trust Between Seoul and Pyongyang*, in «Foreign Affairs», vol. 90, n. 5, settembre-ottobre, pp. 13-18.

Park Hyeong Jung

2011 *Expanding DPRK-China Economic Cooperation and the Future of the DPRK Regime: A "Rentier-State" Analysis*, in «KINU's Online Series», CO 11-19, 11 luglio ([http://www.kinu.or.kr/upload/neoboard/DATA01/co11-19\(e\).pdf](http://www.kinu.or.kr/upload/neoboard/DATA01/co11-19(e).pdf)).

Pinkston, Daniel

2011 *A Revival of the Six-Party Talks? Four Steps the DPRK Can Take to Resuscitate Diplomacy*, in «International Crisis Group», 26 luglio (www.crisisgroup.org/en/publication-type/blogs/strong-and-prosperous/a-revival-of-the-six-party-talks.aspx).

Policy Q&A

2011 *Political Change in the DPRK*, in «Asia Policy», n. 12, luglio, pp. 131-139.

Ruediger, Frank

2011 *Libyan Lessons for North Korea: A Case of Dejà-vu?*, in «38 North», 21 marzo.

Snyder, Scott A. e See-won Byun

2011 *China-Korea Relations: A Fragile China-ROK Strategic Partnership*, in «Comparative Connections», vol. 13, n. 2, settembre (csis.org/files/publication/1102qchina_korea.pdf).

You Ji

2011 *Dealing with the "North Korea Dilemma": China's Strategic Choices*, in «RSIS Working Paper», n. 229, 21 giugno.

Weitz, Richard

2011 *Why to give North Korea Food Aid*, in «The Diplomat», 12 settembre.